IUSS

The European School of Advanced Studies in Cooperation and Development



INFORMAZIONE DAL SUD E DEL SUD

EVENTO DI CHIUSURA IV CORSO DEL MASTER UNIVERSITARIO INTERNAZIONALE IN COOPERAZIONE ALLO SVILUPPO

CISP COMITATO INTERNAZIONALE PER LO SVILUPPO DEI POPOLI

COOPI

VIS

14 giugno 2001
Collegio S. Caterina, Pavia

Tavola Rotonda
Organizzata da PIROGA

in collaborazione con
Solidarietà Internazionale, Università degli Studi di Pavia,
CISP, UNA e VIS

Informazione dal sud e del sud

Evento di chiusura
IV corso del Master Universitario Internazionale
in Cooperazione allo Sviluppo

Il Master è co-finanziato dal MURST,
Ministero Affari Esteri Italiano – DGCS,
Fondazione CARIPLO

a cura di
Anna Rocchi e Marco Massoni

INDICE

Prefazione
Anna Rocchi 7

Saluto del Presidente del collegio S. Caterina
Prof. Enrico Magenes 11

Saluto e benvenuto del direttore della scuola europea di studi avanzati in Cooperazione allo Sviluppo
Prof. Gianni Vaggi 13

L'Africa: difficoltà di una presentazione obiettiva attraverso i giornali
Toni Fontana 15

Proiezione dello spot «l'uomo Del Monte»
Massimo Ghirelli 20

Il ruolo dell'inviato speciale oggi
Renata Pisu 24

Il conflitto nella regione dei grandi laghi
Raffaello Zordan 29

Il mandato di MISNA
Padre Sandro Lanfranconi 33

Il progetto Piroga
Anna Rocchi 37

Come i mass media italiani raccontano il sud del mondo: tra stereotipi e indifferenza
Nicola Perrone 39

Dibattito 44

Presentazione dei relatori 47

Informazione dal Sud e del Sud
[A CURA DI] Anna Rocchi e Marco Massoni
EDITO DA CISP [CISP@CISP-NGO.ORG], COOPI [WWW.COOPI.ORG], VIS [WWW.VOLINT.IT]
EDITING Valery Ivanka Dante
TRADUZIONE Francesca Rodriguez
PROGETTO GRAFICO Alfredo Riccardi
Realizzazione PERISCOPIO EDITORIA & COMUNICAZIONE

Stampato da Aurelia'72 – Roma, gennaio 2002

Ringraziamenti

RINGRAZIAMO PER LA GENTILE COLLABORAZIONE tutti gli ospiti, i partecipanti e gli organizzatori della tavola rotonda, a partire dal Prof. Vaggi, Direttore della Scuola Europea di Studi Avanzati in Cooperazione allo Sviluppo, il Prof. Magenes, Presidente del Collegio S. Caterina, che ha gentilmente ospitato l'evento, gli studenti del IV° Master Universitario Internazionale in Cooperazione allo Sviluppo ed i relatori.

SI RINGRAZIANO inoltre le tre ONG che collaborano per la realizzazione del corso di master ed in particolare i loro referenti per l'iniziativa: Maura Viezzoli [CISP], Paolo Giorgi [COOPI] e Antonio Raimondi [VIS].

INFINE, un ringraziamento speciale va a Francesca Montagna, segretaria organizzativa del Master, e a Valery Ivanka Dante del [CISP] per l'organizzazione dell'evento e l'editing.

Prefazione

ANNA ROCCHI

IL 14 GIUGNO 2001 si è tenuta a Pavia una tavola rotonda dal titolo «Informazione dal Sud e del Sud». La tavola rotonda è stata organizzata in occasione della chiusura del IV°Master Universitario Internazionale in Cooperazione allo Sviluppo. L'obiettivo di tale incontro era quello di evidenziare varie modalità di fare informazione ed identificare i temi ricorrenti della rappresentazione relativa al Sud del mondo nell'ambito dell'informazione stessa. Infine, si volevano sottolineare sia le principali problematiche annesse al processo di identificazione e trasmissione dell'informazione, sia eventuali possibilità di soluzioni e procedimenti alternativi.

TRATTANDOSI POI dell'evento finale del Master, esso voleva poter contribuire ad accrescere la consapevolezza del peso rivestito dalla rappresentazione individuale e collettiva di ciò che è «lontano» e/o «diverso» [ovverosia le rappresentazioni di individui, società e dinamiche del Sud del mondo] derivataci dall'informazione nel rapporto quotidiano con realtà di altri paesi. In particolare, si volevano sottolineare insieme alle difficoltà, anche il ruolo dei media nel mantenere e talvolta rafforzare rappresentazioni specifiche del Sud del mondo.

LA TAVOLA ROTONDA si è incentrata intorno a due temi specifici: l'evidenziazione di esempi di immagine e di informazioni scaturite attraverso argomenti, soggetti e mezzi diversi tra loro con particolare attenzione alle difficoltà oggettive talvolta presenti nei contesti trattati; la presentazione di modalità e pro-

spettive alternative di diffusione dell'informazione, con particolare attenzione agli obiettivi perseguiti da tali processi.

A TALE PROPOSITO, Toni Fontana tratta le difficoltà derivanti dal tentativo di realizzare una corretta rappresentazione dell'Africa da parte dei mass media; Massimo Ghirelli analizza la tendenza alla creazione e diffusione di immagini stereotipate del Sud del mondo, commentando il caso dello spot televisivo de «L'Uomo del monte»; Renata Pisu ci parla del ruolo dell'inviato speciale e del corrispondente dall'estero e di come esso si sia modificato nel tempo; Raffaello Zordan propone riflessioni relative alla questione dei Grandi Laghi e al mandato del mensile «Nigrizia»; Sandro Lafranconi racconta la storia dell'agenzia stampa missionaria MISNA e la complessità della strutturazione di modalità di circolazione dell'informazione diverse rispetto ; l'intervento di Nicola Perrone, mette in evidenza le caratteristiche e le contraddizioni del modo di raccontare il Sud del mondo da parte dei mass media italiani.

INFINE, l'illustrazione del «Progetto PIROGA», il quale prevede non solo la realizzazione di una rivista, ma anche di attivita' ad hoc per il sostegno della diffusione della stessa, evidenzia la grande potenzialita' derivante dalla collaborazione di operatori nel settore della cooperazione internazionale e giornalisti nella produzione dell'informazione.

ROMA, SETTEMBRE 2001

Informazione dal sud e del sud

ENRICO MAGENES
presidente del colleggio S. Caterina

ACCOLGO CON PIACERE quest'occasione della conclusione del IV corso in Cooperazione allo Sviluppo, per portare il saluto mio personale e l'augurio a tutti voi che vi accingete dopo questa scuola a rispondere a quello che è il vostro desiderio di lavoro. Vorrei ricordare che il Master in Cooperazione allo Sviluppo è stato il primo master a partire all'interno di un Istituto Universitario di Studi Superiori, non appena concluso l'accordo di programma con il Ministero degli Affari Esteri nel 1997. Già ai primi mesi dell'anno successivo, in collaborazione con le ONG e con i tanti amici che continuano a seguire le vicende di questo master, era già avviato e funzionante. In tutte c'è sempre spazio per i miglioramenti ed anche i vostri suggerimenti di anno in anno hanno permesso di colmare alcune lacune per giungere ad una situazione che se non è ottimale, è comunque soddisfacente. Anche il sistema di stages che concludono il vostro periodo di studi e di approfondimenti conferiscono una caratteristica specifica a questo master ed una grande opportunità per fare un'esperienza preliminare prima di una scelta professionale definitiva. Per lasciare spazio ai relatori, concludo dicendo che i programmi che sono stati studiati e sviluppati presso lo IUSS vengono accolti come esempio e riprodotti sono solo in Italia, ma anche in altri Paesi. Allo IUSS è stato richiesto di attivare in Costarica una scuola analoga alla nostra «scuola di scienze e tecnologie dei media»; proprio pochi giorni fa a Tunisi è stato concluso un accordo che prevede la realizzazione nella capitale tunisina di una scuola superiore mediterranea di scienze e tecnologie dei media, quale primo nodo di una rete mediterranea di scuole superiori, collegata alle scuole superiori italiane. Si tratta di un fatto molto rilevante, il segno di un successo, per il quale il merito va condiviso tra chi ha pen-

sato l'iniziativa stessa, ai docenti che l'hanno sostenuta e a tutti voi che con la vostra partecipazione e il vostro successo, dopo aver concluso questi studi, avete dimostrato che l'iniziativa era buona e che valeva la pena, non solo di essere sostenuta, ma anche di essere duplicata. Ringrazio per la fiducia che avete dato e vi formulo di cuore l'augurio migliore per il vostro futuro lavoro. In ultimo rivolgo un ringraziamento particolare agli ospiti intervenuti a questa tavola rotonda, con la quale si conclude questo quarto ciclo della Scuola di Cooperazione allo Sviluppo.

GIANNI VAGGI
professore e direttore della Scuola europea di studi avanzati in Cooperazione allo Sviluppo

SONO PARTICOLARMENTE LIETO che il IV corso in cooperazione allo Sviluppo si chiuda con questa tavola rotonda sul ruolo dei medi nella formazione allo sviluppo. Il piacere deriva dall'avere fra di noi persone che operano nel mondo della comunicazione con competenza e grande professionalità e che hanno accettato l'invito ad esser con noi oggi. Ma vi è un'altra e più profonda ragione per cui mi pare questa chiusura del corso abbia grande significato.

All'inizio del corso ormai otto mesi or sono abbiamo sottolineato la complessità del fenomeno dello sviluppo, o della sua mancanza; questa complessità si accentua nel momento in cui si vogliono porre in atto interventi di cooperazione. La lettura di realtà diverse dalle nostre, distanti a volte sia in senso spaziale che culturale e storico è un fatto fondamentale per poter cercare id intervenire. Eppure ci rendiamo conto di quanto questa lettura non solo sia complessa e poi anche difficile. Anzi forse più ci sia addentra nello studio dello sviluppo e nell'esperienza della cooperazione e meno si hanno certezze; confesso che sento su di me giorno per giorno questa esperienza.

Il ruolo della comunicazione e dei media è fondamentale per aiutarci, noi tutti, dall'utente medio del video, come il lettore delle pagine culturali ad affrontare queste complessità e queste difficoltà. Quanto più possono a volte un immagine o un articolo stringato rispetto ad un testo accademico. Ma io sento che gli amici dei media che oggi sono qui con noi hanno un altro grande privilegio/possibilità; quello di essere per noi gli «occhi degli altri». Rappresentare a noi un mondo che mal conosciamo attraverso i reportage che sono le testimonianze di chi ci guarda dal di fuori. Se per condividere questo mondo è necessario che ognuno di noi sap-

pia giocare con gli «occhi degli altri», assumere e cercare di comprendere punti di vista differenti allora i canali per queste visioni sono strumenti potentissimi e delicati. Gli amici giornalisti oggi fra di noi hanno nelle loro mani ed essi credo ne siano pienamente consapevoli un potere enorme e una grande responsabilità, che non possono però essere evitati. Io desidero ringraziarli uno ad uno per come in questi anni di attività professionale hanno svolto questo ruolo e sono felice che oggi possano darci un poco della loro esperienza.

Il Collegio Santa Caterina, qui rappresentato dal suo Presidente Professor Magenes, fornisce prezioso supporto logistico e non solo alla Scuola. Vorrei che attraverso di lui possa giungere il mio ringraziamento anche alla Rettrice del Collegio la Prof.ssa Musatti.

Desidero ringraziare l'Istituto Universitario di Studi Superiori di Pavia e la Direzione Generale per la Cooperazione allo Sviluppo del Ministero degli Affari Esteri che ci sostengono in modo convinto.

Infine ringrazio di tutto cuore gli amici delle Ong; il loro apporto è fondamentale e rappresenta un elemento essenziale del successo della scuola e mi sembra che sia un'esperienza di scambio e di partenariato molto utile, che va proprio nel senso di comprendere ed agire meglio per lo sviluppo.

L'Africa

e la difficoltà di una presentazione obiettiva attraverso i giornali

TONI FONTANA

COMPITO ARDUO È CERTAMENTE quello di definire la notiziabilità delle informazioni provenienti dal Sud del pianeta, quando andiamo ad analizzare il modo in cui tali notizie vengono rappresentate dai mass media in generale. Negli ultimi anni della mia vita professionale mi sono occupato di Balcani e di Medio Oriente, ma soprattutto di Africa, per la quale ho sviluppato una certa passione, pur non potendo vantare la stessa esperienza di altri oratori qui presenti. Ho cercato di seguire alcune realtà anche drammatiche, a partire dal genocidio del Ruanda del 1994. In questi giorni ho rivisto uno scritto del professor Giampaolo Calchi Novati, africanista di fama e docente all'università di Pavia, pubblicato in una raccolta di articoli di giornalisti africani, presentata a Roma dalla Federazione della Stampa, dove si dice che l'Africa dovrebbe uscire dal cono d'ombra nel quale normalmente soggiorna. Calchi Novati ritiene che la colpa è dei grandi media internazionali, giornali e televisioni, nel parlare dell'Africa in modo sporadico e casuale, sostenendo che spesso i giornalisti riportano i fatti dell'Africa solo quando c'è qualcosa di straordinario o di eccezionale. Mi sento di condividere sostanzialmente il giudizio di Calchi Novati, anche se in lui prevale il punto di vista dello studioso, probabilmente ignaro dei meccanismi dei media stessi, nel riuscire a far collocare una notizia proveniente dal Sud del mondo. Inizierei il mio discorso fornendo alcuni dati, peraltro già noti ai più, provenienti dal rapporto UNDP [United Nations Development Programme] del 2000. Ho con me una tabella che è interessante per descrivere lo stato dell'arte circa l'indice di sviluppo umano per quello che riguarda longevità e standard di vita in generale. Rispetto a tali indici la tabella mostra chiaramente come di 174 Paesi gli ultimi 22 – i più poveri quindi – siano tutti afri-

cani. Se si vede come è ripartito il possesso delle tecnologie, salta subito agli occhi che la diffusione di Internet nel Sud del mondo è irrisoria rispetto ai Paesi ricchi. Ad esempio, gli Stati Uniti con il 4,7% della popolazione mondiale hanno il 26,3% di utenti di Internet, laddove l'Africa sub-sahariana con il 9,7% della popolazione mondiale ha lo 0,1% di utenti di Internet. A mio avviso come per Internet così per le altre ricchezze, stampa compresa, la diffusione e la potenza dei mass media sono proporzionali alla ricchezza di questi Paesi. La divisione mondiale del possesso dei mezzi d'informazione è proporzionale ai dati suddetti.

Lo strumento principale atto a comunicare le notizie ai giornali, alla radio e in generale al sistema dei mass media, è dato dalle agenzie di stampa, di cui vorrei portare alcuni esempi. Va da sé che i Paesi più ricchi, in quanto tali, abbiano più forza per seguire maggiormente gli eventi secondi i loro interessi. Ad esempio in Africa la France Press, che è l'agenzia di stampa francese ufficiale, è evidentemente radicata nei Paesi francofoni; normalmente l'Africa che parla francese viene seguita in modo pressoché esclusivo, attento e puntuale dalla France Press, mentre le altre agenzie di lingua inglese, come la Reuters oppure la Associated Press [AP], ovviamente si riservano un maggiore interesse per i Paesi anglofoni. Quella che un tempo era la suddivisione coloniale del continente africano si riflette ancor'oggi nell'interesse geopolitico e strategico di quei Paesi. Vi porto un esempio personale in proposito: quando ero in Ruanda, nel 1994, la France Press seguiva con maggiore attenzione di altre agenzie stampa le vicende ruandesi, anche nel momento in cui i francesi intervennero con la Legione Straniera nella regione dei Grandi Laghi. Ciò nondimeno uno scontro tra le milizie dei tutsi – che stavano attuando il genocidio – e le truppe francesi, non venne deliberatamente riferito da parte della France Press, poiché non era interesse del governo francese riportarlo. L'unica agenzia che invece ne diede notizia fu un'agenzia tedesca. Ciononostante bisogna riconoscere alla France Press il merito di aver coperto diffusamente tutte le vicende relative alla regione dei Grandi Laghi nel corso degli anni '90. Al contrario invece non sembra aver seguito adeguatamente il conflitto tra Etiopia ed Eritrea, sempre in ragione dello scarso interesse di Parigi nell'area.

Per quanto riguarda l'Africa, sovente ci troviamo di fronte ad agenzie France Press/Ansa, ad esempio; ciò significa che l'agenzia italiana Ansa, avendo deciso di non seguire direttamente un certo avvenimento, si affida alla traduzione dell'agenzia francese. Il fatto che il presidente americano Bush decida di convocare per i primi del mese di ottobre di quest'anno tutti i capi di stato africani, è sicuramente una notizia importante. Il flusso delle informazioni che arriva in Occidente è determinato dai resoconti degli inviati, ma molto di più dal getto di notizie che arrivano nelle redazioni, nelle grandi industrie e nei ministeri: questo è il terminale delle notizie. Senza tutto ciò, non si sa quello che succede. La Associated Press ha lanciato una notizia di 35 righe per descrivere questa iniziativa di George Bush; E.

Biscom, un'agenzia italiana che riproduce la Associated Press, di queste 35 righe riduce l'edizione italiana della medesima notizia a 15 righe, dimezzando il contenuto della agenzia. Ancora, la France Press scrive in lingua francese da Mogadiscio in Somalia, ex colonia italiana, tuttavia l'Ansa non opera da lì, costringendoci ad usufruire delle notizie francesi. Per quello che riguarda il conflitto tra Etiopia ed Eritrea, l'Ansa scrive da Nairobi in Kenya e non da Addis Abeba né da Asmara. In sintesi si può affermare che c'è una scomposizione di interessi geopolitici: la Francia ad esempio cura e difende anche militarmente il proprio tornaconto in Africa e di conseguenza la presenza di nuclei di sensori dell'informazione speculari. Ciò comporta che, ad esempio, un paio di anni fa a Kinshasa [Repubblica Democratica del Congo], un aereo precipitò su un mercato, uccidendo centinaia di persone. In quei giorni ero a Roma al mio giornale e dovevo scrivere un pezzo esclusivamente sulla base delle agenzie, perché impossibilitato a partire per la capitale congolese: non riuscii a scrivere più di trenta o quaranta righe, per il semplice motivo che non c'erano notizie a disposizione. Nessuna agenzia infatti aveva seguito quell'avvenimento e mai si seppe quante furono effettivamente le vittime di quell'incidente aereo. Credo che se si fosse trattato di un tornado in Florida, forse tutti i giornali ne avrebbero parlato per giorni e giorni, potendo usufruire di un flusso costante di notizie dettagliate, al contrario di quello che succede in questi Paesi, già tagliati fuori della globalizzazione, dove anche l'informazione locale è molto debole e controllata dai regimi.

In particolare suggerisco di prendere visione di questo rapporto sulla libertà di stampa in Africa, Africa, a caccia di giornalisti, curato da Pino Rea, dal quale si evince chiaramente che alcuni avvenimenti «non esistono», nel senso che non vengono rappresentati dal sistema dei mass media. In Italia esiste un'unica agenzia di stampa, l'Ansa, lo abbiamo detto, una cooperativa pagata da tutte le testate italiane, che segue, di fatto, le direttive del Ministero degli Affari Esteri; l'Ansa sta dove ci sono determinati interessi. Vi sono solo tre sedi di corrispondenza dell'Ansa in Africa: Il Cairo, Sudafrica [Johannesburg o Città del Capo secondo i momenti] e Nairobi. Il flusso di notizie è scarso e frammentario e gli interessi italiani sembrano essere estremamente limitati anche come ex potenza coloniale. Neppure il Corno d'Africa, Etiopia ed Eritrea in particolare, desta curiosità nella stampa italiana. Eppure è italiano uno dei principali artefici del trattato di pace tra Etiopia ed Eritrea, firmato ad Algeri lo scorso anno: il Senatore Rino Serri, già sottosegretario agli esteri con delega all'Africa e mediatore per conto dell'Unione Europea. Sono comunque molteplici gli aspetti che riguardano le vicende come pure le condizioni sufficienti per occuparsi in maniera puntuale del Corno d'Africa: dai riflessi strategici del vicino Sudan, con il problema dell'integralismo islamico, alle rotte del Mar Rosso, fino alla vendita di armamenti italiani nell'area.

Mi recai in Etiopia per la prima volta nel 1995 per il rapimento di nove turisti italiani, che erano finiti nelle mani di un manipolo di banditi della Dancalia.

Tutta la stampa italiana al gran completo si trovava negli alberghi di Addis Abeba in quei giorni; scrivemmo dei romanzi interi intorno all'epopea del sequestro dei turisti italiani nella depressione dancala, per scoprire che, una volta liberati, le ragazze del gruppo si erano innamorate del capo dei banditi, mentre un altro componente della comitiva aveva realizzato, per mezzo di una telecamera nascosta, una pellicola, rivenduta poi a caro prezzo al suo ritorno in Italia. Tornai in Etiopia nel 1998 e nel 1999 per scrivere della guerra, e paradossalmente riscontrai enormi difficoltà a scrivere anche solo 70/80 righe, perché sembrava di parlare di eventi lontani, a cui il pubblico e la stampa italiani sembravano davvero indifferenti.

La guerra in Mozambico: 17 anni di conflitto, un milione di morti. Erano presenti anche dei reparti di Alpini italiani ed un collega scoprì per caso che indossavano la tipica penna bianca sull'elmetto blu dell'ONU, cosa non ben accetta dalle Nazioni Unite. Ebbene, tutti i giornali dedicarono attenzione unicamente a questa notizia. Si trattava della sola cosa meritevole di essere notiziata! Dopo il 1989 sono sorti innumerevoli conflitti di tipo regionale ed etnico, mentre prima della caduta del muro di Berlino esistevano conflitti ideologici, derivanti dalla contrapposizione dei blocchi: c'erano guerre, come quelle dell'Angola e del Mozambico, che comunque rispondevano ad una logica di questo tipo. Nei mass media stessi ci si schierava a favore dell'una o dell'altra parte. La Guerra del Golfo in sé è stata quella maggiormente mediatizzata, al termine della quale è emersa una sola potenza vincitrice a livello planetario ossia gli USA. Questo ha inequivocabilmente ridotto la necessità di schierarsi da una parte o dall'altra.

Un altro aspetto di allontanamento dai temi della politica estera e del Sud del mondo da parte dei direttori delle testate dipende dal rivolgere eccessiva attenzione alla politica interna come pure dal crescente provincialismo della classe politica italiana. Per la mia professione sono spesso a contatto con molti politici e sono convinto che se rivolgessimo loro la domanda su dove si trovi il Burundi, ritengo che parecchi non saprebbero nemmeno localizzarlo geograficamente. Abbiamo parlato dell'importanza della rivoluzione di Internet e dei limiti della sua diffusione: esistono almeno seicentomila villaggi al mondo senza luce elettrica! Leggevo recentemente una pubblicità che riportava la frase: «solo la mancanza di elettricità può bloccare Internet», forse in quei seicentomila villaggi non si porrebbe neanche questo problema dunque! Secondo me Internet in Occidente ha sicuramente convogliato disordinatamente una gran massa di informazioni, ma al tempo stesso ha ridotto il bisogno di conoscenza e la curiosità verso quello che succede.

In conclusione e senza vittimismi il Sud del pianeta, l'Africa in particolar modo, ha una visibilità marginale nel panorama dell'informazione e spesso si presta ad operazioni discutibili; prova ne è il modo di fare informazione rispetto alla vicenda della nave dei bambini schiavi raccontata nel mese di aprile scorso; si è trattato di un vero e proprio abuso. La televisione ha fatto vedere immagini di repertorio non corrispondenti agli eventi di cui si parlava durante la Pasqua, cioè in un

momento in cui ci si sente più prodighi. Poco dopo si venne a sapere che quella nave non portava con sé quel numero enorme di bambini schiavi, che si era fatto credere. Dico tutto ciò non per sminuire l'importanza del fenomeno della schiavitù oppure quello dei bambini soldato in Africa ed in altre parti del pianeta, ma al contrario ritengo che sia proprio riportandone un'immagine quanto più verosimile che si riesce a fare informazione correttamente relativamente alle maggiori piaghe del continente quali il debito estero, la diffusione dell'Aids ecc... Rispetto all'Aids bisogna riconoscere al Sudafrica la vittoria di avere raggiunto la possibilità di vendere i farmaci contro l'Aids ad un prezzo ragionevole e accessibile ai malati africani.

Come vedete i problemi e le notizie che provengono dall'Africa sono, per qualità e quantità, decisamente rilevanti, motivo per cui ritengo che i direttori e i grandi responsabili per l'informazione italiani abbiano torto a non occuparsene seriamente, ma evidentemente per una loro formazione che li porta a ritenere che è più accattivante riportare l'ultima battuta del politico di turno, sono i primi a censurare quei giornalisti disposti a recarsi anche in situazioni avventurose nel Sud del mondo e riportarne gli eventi. Personalmente continuo ad essere del parere che il Sud del mondo sia notiziabile, abbia un pubblico, riscuota un grande interesse, sebbene in Italia non vi sia una cultura particolarmente ricettiva in tal senso per ragioni storiche. La Francia ad esempio, in quanto ex grande potenza coloniale, ha saputo mantenere una serie di legami ed una capillare diffusione in Africa. Il quotidiano spagnolo El Pais, ad esempio, dedica all'America Latina una decina di pagine di approfondimenti ogni giorno. Noi italiani invece abbiamo saputo dimostrare il nostro provincialismo, perdendo alcune occasioni come nel Corno d'Africa, dove avremmo dovuto e potuto giocare un ruolo maggiore anche nei confronti dei nostri connazionali che vivono ad Asmara oppure ad Addis Abeba in totale abbandono da parte del nostro Paese. Penso inoltre ai tanti missionari italiani che ho conosciuto in Burundi o in Ruanda, i quali andrebbero adeguatamente rappresentati.

Cercando di dare un segnale in controtendenza e consapevole che invertire i rapporti di forza è impossibile oltre che utopico, propongo di organizzare un'operazione di lobbying, un'alleanza tra le riviste e le testate e le agenzie come MISNA, al fine di portare avanti delle battaglie che conducano a raffigurare, per quanto è possibile, il Sud del mondo nel sistema dei mass media.

«L'uomo Del Monte»

analizzare l'immagine del sud

MASSIMO GHIRELLI

Il rapporto tra mass media e Sud del mondo, ovvero tra il sistema dell'informazione nei paesi industrializzati e il Terzo Mondo, è viziato da due fattori. Prima di tutto dal Sud non arrivano informazioni, né sembra esserci alcun interesse reale a pubblicarle: mancano infatti i corrispondenti, e non vengono raccolti materiali né dati sufficienti. Questo basterebbe a farci capire che nel Nord noi abbiamo una visione parziale ed incompleta di questi Paesi. Si afferma che questo dipenda dal fatto che si tratta di Paesi poco importanti, sia dal punto di vista politico che economico: l'Africa, per esempio, per quanto riguarda gli interscambi economici, resta ancora decisamente marginale. Eppure non è sempre così: ad esempio, in termini energetici, l'Italia dipende radicalmente dalle risorse petrolifere e di gas metano di un paese come l'Algeria.

Avere un'informazione episodica, discontinua e sensazionalista, che accende i riflettori solo nel momento in cui accade qualcosa di drammatico, non necessariamente importante, ma abbastanza catastrofico da colpire la nostra immaginazione, è oramai abitudine consolidata del modo di fare informazione rispetto al Sud del mondo. Come accadde pochi anni or sono, fa più notizia una famiglia italiana isolata nel centro di Monrovia, la capitale della Liberia, che non può mettersi in salvo e tornare in Italia, piuttosto che le vicende e le ragioni che hanno portato quel paese alla guerra civile. Gli «scontri tribali», secondo certa informazione, vengono sempre più contrabbandati come la «ragione vera» dei conflitti. Ma è poi vero? Evidentemente siamo in presenza di una serie di categorie che filtrano la nostra immagine del Terzo Mondo; che immagine possiamo avere di un Paese, da cui ci perviene sporadicamente sempre lo stesso tipo di notizia? Quanti di noi, per esempio, sono al corrente di quello che succede in Bangladesh? Ebbene in questo paese,

due volte l'anno, si verifica per ragioni naturali un'alluvione: e questa è la sola occasione in cui sui parla da noi del Bangladesh! Come vive quel Paese tra un'alluvione e l'altra, cosa fanno i bengalesi nel frattempo? E più in generale, conosciamo veramente le cause che stanno alla base dei problemi di certi Paesi?

Dietro l'indifferenza c'è in realtà una precisa ed intenzionale volontà di ignorare, deliberatamente, certi problemi, perché forse affrontarli metterebbe in discussione i nostri interessi. Facciamo di nuovo il caso dell'Algeria: se ne hanno notizie, ogni tanto, solo perché ancora vi muoiono ammazzate centinaia di migliaia di persone; ma non se ne parla certo con la serietà, la continuità, l'approfondimento necessario, l'attenzione per la ricerca delle cause. Eppure, come abbiamo visto, si tratta di un Paese fondamentale per l'economia italiana; senza il metano dell'Algeria, noi saremmo costretti a spegnere la luce!

Detto questo, è però importante essere consapevoli che dall'altra parte noi riceviamo – e ci costruiamo – comunque un'immagine del Terzo Mondo, a prescindere dalla mancanza o manipolazione delle notizie, e dall'assenza di corrispondenti. Certe immagini generali le abbiamo, magari provenienti da media diversi da quelli delegati all'informazione: da un film, da un fumetto, o dalla pubblicità. Queste immagini si costruiscono sugli stereotipi, i luoghi comuni e i pregiudizi che si sóno venuti radicando in noi sin dall'infanzia. Esse sono il minimo portato che perfino un paese chiuso e provinciale come l'Italia riesce ad avere. Abbiamo così, per esempio, delle idee precostituite sul mondo arabo, sull'Africa nera, o sull'Asia più lontana; paradossalmente a dare l'immagine di quei Paesi hanno contribuito di più i film di Bruce Lee, anziché il lavoro serio di alcuni inviati speciali, con le loro corrispondenze dalla Cina o dal Giappone. Nelle redazioni, nelle università, nel cinema coloro che si occupano di Terzo Mondo sono considerati degli eccentrici, quasi si trattasse di un interesse di bottega.

Con l'Archivio dell'Immigrazione, ma anche con interventi del Ministero degli Esteri, cerchiamo di individuare ed analizzare l'immagine del Sud del mondo nei media. Occorre però, nella prospettiva che abbiamo visto, andare oltre l'informazione: non basta infatti analizzare, per quanto sia importante, telegiornali e quotidiani, ma occorre rivolgere la nostra attenzione anche ai fumetti, alle soap-operas ed alla fiction in generale, compresi i cartoni animati. I primi cinque minuti di Aladdin, una produzione della Walt Disney, sono in questo senso esemplari, perché vi vengono riversati tutti i pregiudizi e gli stereotipi possibili sul mondo arabo. Sin dall'inizio del film gli spettatori, i bambini per primi, ma anche i loro genitori, sono 'informati' di tutto ciò che occorre sapere sul mondo arabo: un paese pieno di imbroglioni, odalische, cammelli, scimitarre, incantatori di serpenti, fakiri e via stereotipizzando; inducendoci a credere di sapere tutto su questo mondo e spegnendo così la curiosità di avvicinarlo e conoscerlo nella sua realtà.

Studiamo anche la pubblicità. Per esempio lo spot dell'Estathè, con i suoi

messicani, inevitabilmente con i baffi ed il sombrero, naturalmente addormentati e indolenti, capaci di svegliarsi dalla siesta solo quando viene stappata la bottiglietta del thè! Se chiunque può ridere e conseguentemente comprendere quella pubblicità, è solo perché dietro ad essa c'è uno stereotipo conosciuto e condiviso: quella è l'immagine del messicano. Lo spot non farebbe ridere, né tantomeno il messaggio pubblicitario sarebbe comprensibile ed efficace, se venisse somministrato in un luogo del mondo dove i destinatari del messaggio stesso non fossero convinti che tutti i messicani hanno i baffi, sono pigri ed indossano il sombrero. Sapete quanto costa un messaggio pubblicitario? Sapete a quante persone arriva? Sapete quante migliaia di volte viene trasmesso? Sapete quanto costa ciascuna di queste migliaia di volte in termini di passaggio televisivo? Capite quale forza e quale impatto ha un messaggio di questo genere, che si basa soltanto su un luogo comune?

Perché dunque ci confrontiamo proprio con la pubblicità? Perché essa porta con sé un valore aggiunto; da quando la pubblicità ha cominciato ad utilizzare i mezzi di comunicazione di massa ha dovuto necessariamente offrire qualcosa di più che non la semplice proposizione del prodotto oggetto del messaggio. La birra Peroni ha sempre venduto una ragazza bionda, mai semplicemente una birra. La pubblicità, in questo senso, vende valori, offre modelli di vita mediante la rappresentazione di immagini che hanno molta presa sul pubblico, proprio dal momento che sono immagini dense di valori.

Si tratta quindi di vedere come la pubblicità presenta il Terzo Mondo, che immagine ne dà. Abbiamo analizzato uno spot dell'Uomo Del Monte, della durata di circa un minuto, allo studio del quale dedichiamo normalmente diverse ore di lezione, nell'ambito di un corso in cui esaminiamo tecnicamente vari spot di questo tipo. Ciò che conta è capire quanto sia importante il modo di presentare le immagini. In particolare lo spot parla di un succo di frutta, benché non si capisca immediatamente: ma già dai primissimi fotogrammi i paesaggi, il tipo di popolazione, i particolari del loro abbigliamento parlano chiaro. D'altra parte, in pubblicità, in soli sessanta secondi bisogna dire cosa è il prodotto e perché comprarlo, fornendo al pubblico il contesto per cui accettarlo e desiderarlo. Così, sin dai primi fotogrammi, si capisce subito dove siamo: i mari del sud, una cultura indigena primitiva, una economia primitiva. Questo garantisce al pubblico la genuinità della merce, prodotta in un ambiente ecologicamente puro e privo di inquinamento. L'uomo Del Monte aspetta al fresco che i contadini di questo popolo mite e felice gli portino l'offerta del loro lavoro. Nello specifico, il personaggio rappresenta la divinità alla quale rivolgere le offerte, i frutti migliori della coltivazione; egli è un uomo bianco, vestito di bianco, e sta più in alto rispetto a tutti gli altri, a dimostrare la sua inequivocabile superiorità. I contadini ci lavorano da anni; ma solo Del Monte è riuscito a rubare l'anima alla frutta, recita lo spot. Assaggia il succo, ci riflette e finalmente annuisce col capo. L'uomo Del Monte ha detto sì. Tutta la popolazione è felice. Perché sono così contenti? Ci sono perlomeno tre ragioni pos-

sibili per esserlo: la prima potrebbe essere perché finalmente diventano ricchi, vendendo la frutta alla Del Monte: ma mi sembra che le cose non stiano proprio così. La multinazionale infatti ha un giro d'affari di migliaia di miliardi e le persone che lavorano nelle sue piantagioni sono pagate solo tremila lire al giorno! È chiaro che continueranno a vivere da poveri, anzi da primitivi.

La seconda ragione potrebbe riporsi nella possibilità di bere, finalmente, il succo di frutta: ma non è così. Infatti dalle immagini si vede chiaramente che a bere il prodotto finito saranno esclusivamente ragazzi bianchi in vacanza in qualche località balneare occidentale; sorseggiano beatamente il succo di frutta in casa, poiché la funzione, la mission della multinazionale Del Monte è proprio quella di portare a domicilio l'anima della frutta rubata: non c'è alcun bisogno di recarsi nei mari del sud, per giovarsene.

Ma allora per quale motivo gli indigeni sarebbero tanto felici? Credo che siano contenti perché hanno fatto piacere all'uomo Del Monte, e affinché noi possiamo essere contenti di bere il prodotto. Immaginate se al culmine dello spot dalla folla si fosse levato il grido di un contadino, reclamando un aumento di stipendio, oppure il diritto di sciopero? Di fatto si viene a scoprire che il sindacato è vietato in Guatemala, dove albergano alcune piantagioni della Del Monte; e che in Kenya, dopo uno sciopero che è costato addirittura due vite umane, l'azienda, grazie anche al lavoro di alcune Ong, ha dato un aumento di stipendio pari al 27%, immaginate quanto potesse essere basso quello precedente.

In sintesi la gente è contenta, perché questo ci rassicura; nello spot la Del Monte propone e rappresenta un ordine costituito, dove la multinazionale ha la sua funzione, dove gli indigeni hanno anch'essi il loro ruolo e ciascuno trova il suo posto. Io sono primitivo, ma è necessario che io lo sia e sono felice di esserlo nei mari del sud. Per fortuna c'è qualcuno nel mondo che si accolla il compito di raccogliere la frutta, il «nostro» agente Del Monte, che con il suo know-how, la sua competenza, ruba l'anima alla frutta e ce ne porta il succo. Immagini simili le trovate nelle agenzie di viaggi, dove una bella ragazza, in vesti di gentile servetta, ci offre i prodotti della sua terra. Questo è il rapporto che c'è fra noi e il Sud del mondo. È un rapporto giusto, equilibrato, condivisibile? Purtroppo, credo che abbiano maggiore incisività questo tipo di immagini pubblicitarie e vacanziere che non il lavoro che noi, *fissati* col Terzo Mondo, cerchiamo di fare da anni.

Il ruolo dell'inviato speciale oggi

RENATA PISU

QUANDO INTRAPRESI LA PROFESSIONE DI GIORNALISTA, dopo aver studiato all'Università di Pechino, si viveva in un mondo che, come oggi, era diviso in due, ma la divisione non era tra Nord ricco e Sud povero, bensì tra Ovest capitalista e Est comunista. Così i primi servizi dall'estero che proposi o che mi vennero affidati d'ufficio, non riguardavano all'epoca – si era negli Anni Settanta – i problemi del sottosviluppo, ma la contraddittorietà di regimi che riuscivano a produrre missili intercontinentali, ma non permettevano che si pubblicassero le opera di Soljienitsin, tanto per fare un esempio. O, in Cina, quella Cina che, allora si diceva «è vicina», nemmeno Shakespeare si poteva pubblicare.

Il mondo, infatti, fino alla caduta del Muro di Berlino, si divideva in Est, i paesi del «comunismo reale» – definizione tra virgolette che intendeva essere critica dei regimi vigenti, ma allo stesso tempo, lasciare adito alla speranza che fosse ancora possibile realizzare un comunismo migliore – e Ovest, cioè i paesi del «cosiddetto mondo libero». Con quest'altra definizione, sempre tra virgolette, si pensava di lasciare un margine al nostro giudizio che non poteva essere di totale adesione al tipo di libertà in cui vivevamo e che l'Occidente voleva proporre e imporre all'Est.

Allora l'Est partiva dalla Iugoslavia e dall'Albania, per finire in Vietnam dove, per anni, l'Ovest ha combattuto una «sporca guerra»: oggi il Vietnam, paese del quale si parla pochissimo, forse ancora meno del Bangladesh, non è più a Est e, anche se al potere c'è sempre un regime di tipo comunista, fa parte del Sud del mondo. Come dire che la povertà e il sottosviluppo prosperano – si fa per dire – sia sotto sistemi cosiddetti democratici, sia sotto sistemi cosiddetti autoritari.

L'Est, che per me, più che un Est politico era soprattutto l'Oriente culturale,

l'Estremo Oriente, mi attraeva in particolare modo perché, allora, sembrava davvero che potesse costituire un'alternativa, e non soltanto politica. Ora sembra che non ci siano più alternative e che quindi nessuno meriti più rispetto da parte di un'informazione assai poco curiosa, avida non tanto di problematiche sociali ma, piuttosto, di catastrofi, di eccidi di massa. Il mondo del comunismo reale, che conoscevamo e che raccontavamo, era sempre visto, infatti, con un certo rispetto, sicuramente dettato dal timore che la Guerra Fredda, allora in atto tra i due blocchi, potesse all'improvviso diventare una guerra calda. Anche se già si conosceva bene il degrado del clima politico – e lo si denunciava, sia per quanto riguarda l'URSS e i suoi satelliti, sia nel caso della Cina sconvolta dagli eccessi della Rivoluzione culturale – mai però si sarebbe immaginato che si potesse arrivare a un tale sfacelo. Lo scoprimmo quando cadde il Muro di Berlino e l'Est si presentò come un nuovo Sud. I poveri straccioni ai quali non era riconosciuta nessuna dignità erano in Europa, alle porte di casa: non abitavano in capanne di villaggi africani o in bidonville sudamericane, vivevano in palazzoni a più piani edificati dal «socialismo reale» in condizioni di abiezione pari a quelle degli abitanti del Terzo Mondo. Vorrei sottolineare, per inciso, come oggi questa dizione non abbia più senso, perché è stata coniata quando si riteneva che ci fossero due mondi, mondo capitalista e mondo comunista, tutti e due più o meno sviluppati. Facevano invece parte di un mondo a sé, per l'appunto il Terzo Mondo, quei paesi che non aderivano né all'uno né all'altro blocco e che si definivano anche «non allineati». Che fossero poi anche economicamente sottosviluppati, non era di primaria importanza, Est e Ovest li corteggiavano, li armavano, li depredavano, li spingevano a guerre insensate; in altre parole, ne favorivano, in nome delle rispettive ideologie e dei rispettivi interessi, la caduta nel baratro in cui sono alla fine sprofondati, caduta che abbiamo descritto, nei suoi aspetti più spettacolari – perché tutto ormai è show – soltanto a partire dalla data fatidica del 1989, cioè da quando, sconfitto l'Est e il comunismo, ci si augurava l'avvento immediato di un «nuovo ordine mondiale», se non la «fine della storia». E invece dal 1990 a tutt'oggi, la catena di guerre, genocidi, epidemie, morte, fame e distruzione, non si è mai interrotta nemmeno per un giorno, facendo del Sud, compreso l'ex Est diventato Sud, il protagonista dello spettacolo che viene presentato sugli schermi dei nostri televisori o sulle pagine dei nostri giornali soltanto quando è spettacolo dell'orrore. O quando le vite – o i beni – dei «nostri» sono in pericolo.

È in questo ultimo decennio che si è svolta, per lo più, la mia avventura – o esperienza – di inviato speciale. Quando da «La Stampa», quotidiano per il quale ero stata per quattro anni corrispondente dal Giappone – il corrispondente è stabile, non perennemente in viaggio come l'inviato, anche se da Tokyo mi precipitai a Pechino per raccontare, purtroppo, i fatti di Tienanmen – Eugenio Scalfari mi disse ridendo: «Non ti ho mica assunta per fare l'inviata di guerra».

Era il settembre del 1990 e non si poteva di certo prevedere quanto sanguinoso sarebbe stato il decennio a venire. Ebbene, debbo dire che, da quel giorno, in

pratica, ho fatto soltanto l'inviato sul fronte di tutte le guerre non dichiarate, di tutte le catastrofi annunciate e mai prevenute, di tutti gli eccidi incomprensibili, compreso l'urbicidio della città di Sarajevo; sempre in giro nel Sud del mondo, mai una volta a Parigi, soltanto una volta in Texas ma, anche lì, per un fatto di sangue, l'assassinio di un nero, a Jacksonville, da parte del risorto Ku Klux Klan. Perché, debbo dire, anche nel Nord ci sono tanti Sud, da noi come in America. Ma sarebbe un altro – o lo stesso? – discorso.

Comunque, l'esperienza oggi mi insegna che l'inviato è una specie in via di estinzione. Si pensa – e in certi casi a ragione – che Internet, con la marea di notizie che si possono raccogliere da ogni dove, lo possa sostituire. Ma le notizie vanno interpretate, valutate sul posto, con conoscenza del background. O no? In teoria sì, in teoria dovrebbe essere questo il compito dell'inviato. Inizialmente quella dell'inviato era una categoria a sé. Talvolta le redazioni evitano di mandare un inviato, preferendo adoperare la rete, ritagliando le notizie di agenzia via Internet; sarebbe più giusto pubblicare il dispaccio di agenzia. L'inviato dei giornali italiani ha però un pregio e un difetto: il pregio è che il suo modello di scrittura è, spesso, quello dell'inviato-letterato del secolo scorso, quindi si adopera a forbire la penna, a volte troppo, e così il pregio può diventare un difetto. Il difetto, che non può mai diventare pregio, è che spesso, troppo spesso, l'inviato non è esperto del paese in cui viene catapultato in poche ore. Non sono un'esperta dell'Africa, eppure sono partita alla volta del Burundi, e poi del Ruanda, dalla mattina alla sera, letteralmente, e mi sono trovata nel pieno della strage, tra hutu e tutsi, cercando di capire. Ma capire cosa? Vedevo solo morti, bambini abbandonati, povera gente in fuga.

Sapevo poco anche delle Filippine, ma quando gli Abu Sayaf presero il primo gruppo di ostaggi in un villaggio turistico della Malesia, circa un anno e mezzo fa, partii in poche ore alla volta di Manila e poi nell'isola di Mindanao. Quando più recentemente hanno decapitato un ostaggio, non ci è tornato più nessuno. Il fatto in sé non interessa più, perché è già stato visto. Questa volta non sarebbe stata una notizia, neanche nel caso in cui fossero implicati degli ostaggi occidentali. Ricordo che, quando ero a Jolo [Filippine], dicevo a me stessa che se ci fosse stato un americano fra gli ostaggi – mentre c'erano dei tedeschi, sudafricani e libanesi, oltre a una dozzina di filippini, dei quali non parlava nessuno –, le cose sarebbero andate diversamente.

I due casi di reportage dell'ultima ora che ho ora citati, non hanno evidentemente nulla in comune se non il fatto che bisognava raccontare quello che stava succedendo, raccontare più che spiegare. Ad ogni modo ritengo che se si racconta bene, voglio dire onestamente, una spiegazione alla fine si riesce a fornirla, per lo meno a indicarla. Purtroppo però non sempre prevale l'onestà e, meno si conosce la situazione in cui ci si trova all'improvviso immersi, le sue cause, gli antefatti, più si corre il rischio di gonfiare la storia, di demonizzarne i protagonisti, come se il buon reportage fosse quello in cui si sente l'odore del sangue. In questo modo si

pensa di attirare l'attenzione di un pubblico distratto sul Sud del mondo, grande palcoscenico di umana efferatezza o di cataclismi naturali, dove vivono uomini e donne che «non sono come noi». Chissà perché non lo sono. Forse, penso, perché è sempre e soltanto lo sguardo del Nord sul Sud che fornisce la gabbia di riferimenti, fatta di luoghi comuni, di razzismo, di «buonismo» e di pietà, entro le quali rinchiudiamo gli Altri, i sottosviluppati.

Come è possibile combattere contro questa immagine di un Terzo Mondo «straccione»? Vorrei citare in proposito la meraviglia di un documentario, trasmesso da Planète recentemente, dove viene narrato l'incontro del violoncellista Yo Yo Ma con i boscimani e la loro tradizione musicale. Non si tratta qui dell'approccio del «buonismo», bensì di dare informazioni di varie sfaccettature e visioni dell'Altro, altrimenti sfruttato o demonizzato. Credo anche all'esistenza di tanto malcelato razzismo in quel volontariato non giustamente condotto e mirato, dal quale emerge un «buonismo» che occulta, non sempre nel migliore dei modi, una chiara inflessione razzistica.

Ora vorrei parlarvi della mia inaspettata scoperta, nell'ultimo decennio, delle Ong. Durante il periodo della Guerra Fredda non ero solita recarmi dagli ambasciatori, né avevo l'abitudine di recarmi dai missionari. Non amavo frequentare le istituzioni. Invece una particolare diffidenza, forse il peggiore impatto, li ho avuti da parte degli organismi delle Nazioni Unite. Nel 1991 ero in Kuwait subito dopo la fine della Guerra del Golfo, dove venni a conoscenza della drammatica situazione in cui vivevano i Bidur – i senza nazionalità – i quali erano stati ingiustamente accusati di collaborazionismo durante l'occupazione irachena del Kuwait. Costoro erano stati ridotti alla fame a soli cinque isolati dall'albergo dove alloggiavamo. Poiché privi di passaporto, ai Bidur era impossibile espatriare e muoversi. Quando chiesi ad una funzionaria dell'ACNUR [Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati] di intervenire in loro favore, mi fu risposto che l'ONU non poteva fare nulla, perché i Bidur avevano lo status di sfollati, cioè interni al Paese e non quello di rifugiati, cioè profughi stranieri. Invece sono stata favorevolmente colpita dall'incontro con il personale delle Ong e con i missionari, in particolare quando con Anna Rocchi ho conosciuto Alex Zanotelli nella discarica di Korogocho, alla periferia di Nairobi. Mi sono resa conto allora che oltre alle Nazioni Unite e agli inviati ci sono persone sul campo che operano con coscienza e buon senso e mi auguro che ci sia più alleanza tra inviati, organizzazioni non governative e mondo missionario, per riuscire ad essere più specialistici, anche grazie al loro aiuto sul campo, dunque più utili.

In ultimo desidero parlarvi delle ragazze acidificate del Bangladesh. Inizialmente non riuscivo ad avvicinarle né a rompere il muro della diffidenza di queste giovani donne; le quali sospettavano forse che intendessi sfruttarle per fare uno scoop e nulla più. Trascorrendo ore a prendere il thè assieme, realizzai che la chiave di volta, per farmi accettare, fu persuaderle che io non ero lo sguardo del Nord sul

Sud. Dissi loro molto schiettamente che non giudicavo il Bangladesh un paese barbaro per questi atti, per il semplice motivo che anche in Italia alcuni decenni fa accadevano cose simili. In quel caso bisognava porsi nei loro confronti come esseri umani che, su un piano di parità, si raccontano reciprocamente le proprie esperienze di vita.

In conclusione desidero sottolineare che come «inviati» abbiamo il privilegio di entrare nella gabbia e, se a volte riusciamo nell'impresa di ridare dignità a coloro che sono rinchiusi dietro le sbarre, è perché siamo stati ad ascoltarli, senza interrogarli freneticamente, senza incalzarli e costringerli a erigere una barriera contro una curiosità che loro sanno bene essere passeggera e dettata dalla frenesia dello scoop. Non ci sono scoop nello spettacolo dell'orrore. Alla prima riunione di redazione della rivista Piroga è stato detto che sarebbe davvero uno «scoop» poter raccontare la giornata di un uomo qualunque del Sud del mondo, per esempio di un ragioniere di Nairobi o di una parrucchiera di Jakarta. Ma di un «inviato nella normalità» nessun mezzo di informazione vuole saperne.

La Regione dei grandi laghi

il conflitto

RAFFAELLO ZORDAN

NIGRIZIA, con una tiratura attuale di circa venticinquemila copie, è un mensile che si occupa di problemi africani da 120 anni, il che già dà il senso di come lavoriamo, lungi cioè dal fare intrattenimento. Esiste infatti questa pericolosa deriva – italiana ed internazionale – nel fare informazione ed è appunto l'intrattenimento. Sicuramente anche Nigrizia è stata per tanti anni un bollettino, che dava non la rappresentazione dell'Africa, bensì la rappresentazione dei problemi del missionario in Africa. All'interno di questo filone di evangelizzazione in un territorio quasi privo di cultura, si è passati abbastanza rapidamente ad una lettura più approfondita e più attenta, lontana dal mettere il missionario al centro dei problemi attorno a dei piccoli comprimari; semmai è avvenuto il contrario. Benché la maggior parte dell'opinione pubblica se ne sia resa conto soprattutto grazie ad Alex Zanotelli, questa operazione è avvenuta già a partire dal 1958, quando Nigrizia si trasformò da bollettino in rotocalco. In quel tempo ne era direttore Bartolucci, un missionario che ebbe un'esperienza in Burundi, il quale cominciò a dare una svolta a questi temi, cercando di leggere la realtà africana in profondità, di capirne le dinamiche, facendo parlare i missionari, ma anche le chiese locali.

Siamo pervenuti così a fare un tipo d'informazione considerata «aggressiva», nel senso che denuncia alcune situazioni contraddittorie in Africa. Personalmente ritengo che la rivista sia anche abbastanza puntuale nel suo lavoro. Nostra intenzione è battere il sistema dell'intrattenimento: non vogliamo giocare nessuna partita su quel codice lì. Potremmo infatti utilizzare l'immagine e la notorietà che Alex Zanotelli è oramai venuto acquisendo negli ultimi anni e fargli dire qualunque cosa su Nigrizia. Sarebbe un ottimo modo per raccogliere fondi ed alzare la tiratura, ma

sarebbe nello stesso tempo poco professionale. Ci rivolgiamo invece a lettori interessati ad andare in profondità negli argomenti trattati. Quando ci sono delle parole in un giornale, bisogna leggerle, facendo anche un po' di fatica! Ad esempio spieghiamo come Korogocho, dove vive Alex Zanotelli, non è l'abominio, ma è anche quel luogo dove si sta lottando per avere la terra, sopra la quale vivono delle persone che ne pagano l'affitto. Nostro compito è allora dare conto di dinamiche sociali, politiche e religiose, che escano fuori degli stereotipi. Siamo comunque consapevoli che la comunicazione più facile e superficiale lavora per stereotipi. Ma anche noi, che cerchiamo di evitare questi stereotipi, troviamo dei riscontri minimi per ragioni di organizzazione interna. Annoveriamo anche i pochi investimenti, la scarsa capacità di fare gli editori da parte delle congregazioni missionarie. Altro stereotipo che dobbiamo battere: nel 1996, Mobutu moribondo, parte dall'ex Zaire orientale Laurent-Désiré Kabila, che viene presentato dalla stampa italiana e francese come il nuovo Che-Guevara. Kabila in realtà era uno dei tanti satrapi di una zona dell'attuale RDC [Repubblica Democratica del Congo] – un Paese i cui territori sono difficilmente controllabili – che, partito alla volta della capitale, Kinshasa, e forte dall'appoggio di Ruanda, Uganda e Angola, conquistò il potere in pochi mesi. Non si può pertanto affermare che la guerra dei Grandi Laghi sia senza senso, come sento dire spesso; non si tratta di un conflitto che non si capisce, assurdo. Al contrario ci troviamo di fronte ad una guerra con delle motivazioni estremamente precise.

Non siamo critici nei confronti dell'inviato, ma lo siamo nei confronti di coloro che, inviati dal proprio direttore, vanno a parlare solo del come e non dei perché. Costoro in quanto non specialisti di quella situazione si trovano a non avere nemmeno il tempo necessario per approfondirla a dovere. «Nigrizia» invece inizia a lavorare, quando «il sangue si raffredda». Il genocidio in Ruanda del 1994 ha a che vedere con la guerra scoppiata nel 1996, il cui teatro di combattimento è la RDC, ieri Zaire. Concordiamo nel dire che si è trattato di un genocidio terrificante: almeno cinquecentomila persone, in gran parte tutsi ed hutu moderati, sono stati uccisi a colpi di machete. Forse questo è sufficiente per dire che Kagame, l'uomo forte del Ruanda, che grazie a quei massacri prese il potere, sia la stella polare del nuovo rinascimento africano, come fece allora l'amministrazione Clinton? Ancora oggi non sono state chiarite, né giornalisticamente né dal punto di vista giudiziario, le ragioni di quel genocidio.

L'atto formale fu l'abbattimento dell'aereo con a bordo il premier ruandese Juvénal Habyarimana, di etnia hutu, subito dopo avere firmato un accordo che prevedeva l'alternanza etnica al potere fra hutu e tutsi. Chi lo ha ucciso? A quel tempo a Kigali c'erano truppe tutsi di Kagame appostate sulle colline, dotate di armi pesanti, capaci di abbattere un aereo in fase di atterraggio. Nella guerra congolese, che coinvolge diversi Stati africani, sono implicati interessi geopolitici con ramificazioni molto estese. E tuttavia è bene sapere che esistono persone che vanno in controtendenza; alcune sono supportate dai missionari, dalle Ong o dalle chiese locali.

Il nostro compito è comunque fare una critica dell'informazione. Si prendano ad esempio i reportage sui conflitti dimenticati di Bernard Henry-Lévy, pubblicati in questi giorni dal Corriere della Sera. Egli sostiene che dopo il 1989 le guerre africane o in ogni caso quelle marginali non sono interpretabili, non hanno nessun senso né si capisce perché vengano fatte. La coperta marxista che in precedenza garantiva un respiro alto, ideologico e di prospettiva ad ogni movimento rivoluzionario, oggi non ha più senso. Nel 1994, poco prima della sua morte, domandammo a Bartolucci come mai Ruanda e Burundi in prevalenza cattolici fossero scesi tanto in basso, da vedersi teatro di un massacro tanto terribile. Egli rispose che forse l'evangelizzazione era rimasta in superficie, senza intaccare la mentalità delle popolazioni locali, anche perché vista provenire dalle potenze coloniali e dominatrici.

Accanto a tutto ciò cionondimeno esistono anche esempi contrari, dove sacerdoti e religiosi, in situazioni estreme, sono riusciti a portare avanti questi movimenti della società civile, vicende noiose da raccontare, ma certamente più esplicative circa le realtà africane della grande esplosione basata sull'intrattenimento. Rispetto alla presa del potere da parte di Kabila nel 1997, Nigrizia uscì con un dossier di trentadue pagine, intitolato Pax americana dallo Zaire al Congo, in cui si ragiona sulla legittimità combattente ad esempio: molti regimi in Africa infatti si legittimano combattendo, un meccanismo che tipicamente si autoriproduce in situazioni di disgregazione. Nell'allora Zaire, parliamo dei primi anni novanta, avevano luogo le conferenze nazionali sovrane. Si trattava di momenti in cui tante forze del Paese, politiche, sindacali, ecc... si mettevano insieme ed accettavano di creare un meccanismo di transizione nazionale effettivo, nel tentativo di fare piazza pulita delle incrostazioni colonialiste e di una visione clanica del potere, un processo che potrebbe essere intrapreso dal giovane Kabila junior oggi.

Un altro aspetto al quale punta la nostra rivista è quello di scavare sulle biografie dei personaggi. Chi è Kagame? Chi è Pierre Buyoya, l'attuale presidente del Burundi? Buyoya, proprio quando nel Paese c'è l'alternanza etnica, ossia i tutsi non comandano più in modo esclusivo e il presidente è un hutu, cioè proprio nel momento in cui le leve del potere sono meno rigide rispetto al passato, con un colpo di stato, si sostituisce al presidente, mettendo a repentaglio tutto il processo di normalizzazione del Burundi.

Nigrizia considera Internet uno strumento utile. Il numero di luglio infatti riporta dal sito internet WWW.ASMARINO.COM una lettera di venticinque pagine, pubblicata in inglese ad Asmara, di dissenso nei confronti del presidente eritreo Isaias Afeworki. In questa lettera vengono messi in luce alcuni problemi, mai sollevati finora dall'indipendenza del 1993 in Eritrea: assenza di democrazia, cattivo funzionamento delle istituzioni, ecc... Questa lettera ha provocato la reazione del governo di Asmara, silurando un paio di ministri firmatari della stessa. La nostra redazione utilizza sicuramente i nostri contatti e canali ad Asmara, ma senza la rete non avremmo ottenuto questa notizia. In ultimo chiediamo ai nostri lettori il codice dell'impe-

gno: vale a dire, non solo essere informato su quello che succede in Africa, ma anche essere un cittadino attivo, creando un tessuto attraverso il coinvolgimento personale. Alcuni dicono che siamo dei sognatori, certo è che si tratta di un sogno che dura da centoventi anni e che finora ha resistito ad ogni risveglio.

Il mandato di Misna

padre SANDRO LANFRANCONI

« LA GEOGRAFIA DELLA COMUNICAZIONE è la cartina di tornasole della geografia economica nella quale emerge la frattura tra il Nord ricco e il Sud povero». Ciò significa che quanto affermato dai fautori del mondo «villaggio globale» sia vero solo in parte. Nel 1995, ad esempio il 15% della popolazione mondiale possedeva il 75% delle linee telefoniche e oltre il 50% non aveva mai fatto una telefonata. In Sierra Leone [Africa Occidentale] si contano 233 radio, 10 televisori ogni 1.000 abitanti; mentre, negli Stati Uniti, per lo stesso campione di popolazione, vi sono 2.122 radio, 850 televisori e 602 linee telefoniche. In sostanza, la tecnologia non è mai neutra, ma porta con sé le implicazioni dell'iniquo rapporto tra Nord e Sud del mondo. Ma non solo. I dati e le cifre relative al «digital divide» fra Paesi «avanzati» e «Paesi in via di sviluppo» [Pvs] indicano che il 70% della popolazione mondiale non ha mai sentito parlare di Internet e solo il 5 – 6% ha accesso alla rete; circa l'85% di coloro che hanno accesso alle tecnologie della comunicazione e dell'informazione [Ict] si trovano nei paesi industrializzati: Canada e Stati Uniti hanno il 57% dei navigatori, mentre Africa e Medio Oriente non raggiungono insieme l'1%.

QUANDO UN FATTO NON DIVENTA NOTIZIA

La questione dell'abisso che separa il Nord dal Sud, non riguarda soltanto l'areopago della comunicazione, ma, anche il settore 'strategico' dell'informazione. In questo ambito, il fenomeno della colonizzazione culturale è tale da determinare un'interpretazione univoca della realtà, quella dei detentori del potere massmediale. La vita nel Sud del mondo è costituita da una sovrabbondanza di accadimenti.

E il giornalismo è proprio questo: individuare l'evento meritevole di notizia. Nel giornalismo anglosassone la disposizione di ogni evento ad essere trasformato in una informazione giornalistica è chiamata newsworthiness, mentre il selezionare informazioni altrui è denominato gatekeeping. In realtà soltanto in piccola parte il fatto è la fonte diretta della notizia perché tra la fonte primaria, ossia l'insieme inesauribile degli accadimenti, e chi deve compiere l'operazione inesauribile di selezione e codifica l'industrializzazione del processo produttivo dell'informazione ha frapposto una rete organizzata di strutture denominate agenzie di stampa. Sono loro le vere «signore dell'informazione» che dettano le regole del gioco.

Oggi non sono i giornalisti che cercano le notizie, ma, quasi sempre, sono le notizie che cercano i giornalisti; e le notizie delle agenzie li raggiungono fino sui tavoli di redazione ricoprendoli di chili di carta, sicché la produzione dell'informazione si trasforma, in larga misura, in una elaborazione semipassiva di notizie. Se a Kinshasa, nell'ex Zaire scoppia una bomba al mercato di Limete, sarà nel 99% dei casi lo stringer della Reuters o della Associated Press a darne notizia. La sproporzione tra Nord e Sud del mondo non riguarda, infatti, solo le tecnologie, ma innanzitutto e soprattutto la dislocazione e il numero delle redazioni giornalistiche internazionali. Quelle dei Paesi industrializzati [soprattutto Usa e Europa] sono disseminate capillarmente in tutto il Nord del mondo, mentre nel Sud, particolarmente in Africa, i giornalisti delle testate giornalistiche estere scarseggiano. Basti pensare che la rete televisiva americana Cnn dispone per l'Africa di sole tre redazioni, come anche l'agenzia italiana Ansa. Non solo. La quasi totalità dei desk [redazioni] internazionali presenti nel Sud del mondo sono delle agenzie di stampa. La regione è soprattutto di ordine economico. Il direttore di una testata europea trova più conveniente pagare annualmente il servizio delle wires [agenzie], piuttosto che mantenere una redazione a Nairobi. Qualora ce ne fosse bisogno invierà un reporter sul posto, ma per un breve periodo. Non che in Africa manchino giornalisti autoctoni. Anzi, spesso sono di valore. Purtroppo molti di loro, come Pius Njawé, direttore del Messager, il più importante giornale indipendente del Camerun, hanno subito vessazioni d'ogni genere per difendere il diritto sacrosanto della libertà di stampa. Una cosa è certa. Scarsa quantità e pessima qualità sembrano caratterizzare le notizie provenienti dai Paesi in via di sviluppo, condannati ad essere periferici nel contesto più generale dei circuiti informativi internazionali.

Sulla stampa occidentale – è inutile nasconderlo – si parla di Sud del mondo solo per fatti eclatanti come lo sbarco dei Marines in Somalia, o eccezionalmente cruenti: il genocidio ruandese del '94. Altrimenti, potrà interessare la cronaca rosa di qualche attrice o personaggio in safari o l'informazione sul ritrovamento di un bimbo vissuto nella foresta con le scimmie. E dire che in Africa, ad esempio, di avvenimenti culturali di notevole spessore se ne segnalano non pochi. Quando mai sulle testate occidentali si legge qualcosa del Festival Panafricano del Cinema e della televisione di Ouagadougou in Burkina Faso? La scorsa edizione, svoltasi dal

24 febbraio al 3 marzo del 2001, è stata in gran parte ignorata dai media occidentali; mentre invece, tanto interesse ha suscitato, nel marzo del 2000, il suicidio di massa di Kanungu in Uganda. Un fatto macabro che peraltro i giornalisti occidentali hanno raccontato con grande imprecisione, secondo parametri culturali che con l'Africa hanno ben poco a che spartire. I criteri di selezione delle notizie, dopo tutto, non hanno purtroppo nulla a che vedere con i valori sociali, culturali e professionali dei singoli giornalisti. Così, ad esempio, quanto maggiore è la distanza di un paese rispetto al lettore, tanto più gli eventi che vi accadono devono essere rapidi [ecco perché i lenti progressi dello sviluppo nel Sud non interessano quotidiani e telegiornali del Nord] e corrispondenti a certe aspettative [«L'Africa ha sempre fame»]; oppure quanto minore è l'importanza di un paese, tanto più gli eventi devono essere negativi, stereotipati e riguardare Vip.

Una voce controcorrente

Di fronte a questo scenario, segnato da pesanti squilibri dei flussi di notizie, occorre decisamente identificare le possibili alternative per far parlare il Sud del mondo, per dare voce ai senza voce. Se lo scenario degli anni ottanta e novanta è avvenuto sul campo di battaglia della televisione, è ormai scontato che la partita del nuovo millennio si stia già giocando sul terreno delle tecnologie digitali, Internet in testa.

È per questo che la Fesmi [Federazione Stampa Missionaria Italiana] e la Sermis [Servizio Missionario Italiano], in collaborazione con tutte le forze vive del mondo missionario hanno dato vita nel dicembre del 1997 alla MISNA [Missionary Service News Agency], un'agenzia d'informazione specializzata sul Sud del mondo e sulle giovani chiese. Si tratta di un'esperienza che, partita con pochi mezzi, ma con uno strumento tecnologico innovativo quale Internet, è riuscita in tre anni e mezzo d'attività a diventare un punto di riferimento per molta stampa e televisione italiana e internazionale.

Carta vincente della MISNA sono le migliaia di missionari[e] e volontari[e] disseminati in Africa, Asia, America Latina ed Oceania. Si tratta di fonti privilegiate che testimoniano con la vita il servizio alla verità del Vangelo. Sono proprio loro i punti di riferimento di un'informazione alternativa che, fuori dai facili schematismi occidentali, dalle logiche di potere che condizionano l'interpretazione della realtà, dal catastrofismo e dal sensazionalismo che accomunano la stampa nostrana, si impegnano ad essere voce dei senza voce. La MISNA è una realtà giovane e ha ancora molta strada da fare. Al momento, vi lavorano sette giornalisti laici, una segretaria ed un missionario comboniano, che confezionano un notiziario giornaliero in tre lingue [Inglese, Francese e Italiano]. C'è da augurarsi che questa esperienza, con il sostegno della Chiesa Missionaria possa crescere per servire la causa dell'uomo immagine di Dio.

INCREDIBILE, MA VERO

Come mai tanto interesse intorno ad una piccolissima agenzia, specializzata nel Sud del mondo, in quelle zone, cioè, che fino alla sua comparsa non avevano vetrine? Come è riuscita addirittura ad influenzare un capo di Stato europeo come Jacques Chirac, che nel novantanove cercò di smentire una sua news, che dava la Francia coinvolta militarmente in Guinea Bissau? A portare alla ribalta la MISNA sono stati proprio i tanti scoop come questo, che in due anni di attività è riuscita a proporre. La storia dell'agenzia dei missionari è indubbiamente affascinante, perché, pur disponendo ancora a tutt'oggi di scarsissime risorse umane, finanziarie e tecnologiche, può contare su decine di migliaia di testimoni diretti dei fatti che racconta. I suoi «potenziali» collaboratori sono i quattordicimila missionari italiani [di quaranta circa congregazioni diverse] presenti in quelle zone, che diventano facilmente trecentomila, se si aggiungono quelli stranieri e la società civile laica [associazioni, gruppi e movimenti per i diritti civili], con cui la MISNA è perennemente in contatto. Controcorrente rispetto alla globalizzazione del sapere, il potenziale informativo di cui è dotata è enorme, basta collegarlo.

Questo il primo punto di forza dell'agenzia, che è riuscita a sfruttare le presenze capillari sul territorio e che comunicano costantemente tra loro con qualsiasi mezzo: fax, telefoni tradizionali, satellitari, Pc e modem. Ma ciò che ha reso possibile il raggiungimento dei suoi obiettivi è la natura indipendente della testata. Una testata libera, espressione della civiltà civile e non una voce istituzionale, che ha potuto denunciare, in tempo reale, massacri e crimini di guerra, anche solo annunciati, di qualsiasi matrice. Il suo servizio, on line e free per tutti, ha circa 65mila visitatori/mese, di cui buona parte sono tutte le più grandi agenzie di stampa del mondo, che a loro volta fanno da cassa di risonanza alle sue news. Ne esce fuori un aggiornamento di trenta/trentacinque notizie [news update] giornaliere, oltre a 40 speciali di approfondimento mensili, in tre lingue. L'accesso alle notizie del giorno è gratuito, mentre è a pagamento la consultazione dell'archivio e del motore di ricerca. Dal 9 aprile scorso la testata digitale http://www.misna.org è stata rilevata dalla MISNA srl di proprietà di varie congregazioni missionarie.

Il progetto Piroga

ANNA ROCCHI

PASSIAMO ORA ALL'ULTIMA PARTE di questa carrellata sull'informazione e il Sud del mondo, riguardante l'informazione e le organizzazioni non governative. Anche noi curiamo una rivista, Piroga, di cui è direttore responsabile Renata Pisu ed alla quale collabora anche Toni Fontana. Piroga cerca di mettere insieme il cosiddetto valore aggiunto delle Ong con le capacità tecniche e professionali dei giornalisti. Il progetto «PIROGA», il quale prevede la realizzazione della rivista Piroga congiuntamente ad altre attività, è stato ideato da CISP, COOPI e VIS su finanziamento MAE nel corso del 1997 e quindi realizzato nell'intento di proseguire il vasto programma di «politica culturale» e di riqualificazione della cooperazione non governativa che le Ong CISP, COOPI e VIS stanno sviluppando da alcuni anni [ad esempio attraverso la realizzazione dello stesso Master Universitario Internazionale in Cooperazione allo Sviluppo presso l'Università di Pavia]. Le tre Ong hanno subito convenuto sulla necessità di superare il modello classico di rivista Ong, autoreferenziale e diretta agli addetti ai lavori e ai soci e hanno optato per una ipotesi di rivista che potesse rivolgersi a quella che era stata definita «la cerchia successiva», persone che possono essere incuriosite da tematiche internazionali, attratte dalle culture «altre», da paesi diversi e dal lavoro di chi vi opera.

Sul piano dei contenuti Piroga si propone:
— di affrontare e presentare a un pubblico di non addetti ai lavori i temi complessi della solidarietà internazionale, i rapporti nord-sud, la ricerca di modelli di sviluppo sostenibili, i conflitti etnici, il debito internazionale e le spinte migratorie, la sicurezza alimentare, e così via;

— di riaffermare il primato della politica sulle scelte economiche, valorizzare lo strumento della cooperazione allo sviluppo nella politica estera, perseguire criteri inclusivi del concetto di cittadinanza, valorizzare il lavoro della società civile in tutti i paesi e proporre ai lettori la possibilità di diventare partecipi di un cambiamento positivo;
— di far conoscere meglio il lavoro delle Ong, di presentare punti di vista sui temi che proponiamo che possa informare su ciò che accade realmente nei paesi dove noi lavoriamo, con il contributo di soggetti del sud del mondo, nel tentativo di presentare immagini non legate agli stereotipi che i media ci propinano su giornali e televisioni;
— di coniugare la serietà e l'attendibilità dell'informazione e della analisi con un formato accattivante e interessante;
di coniugare la cultura delle Ong e la loro conoscenza dei contesti locali e dei problemi globali con la competenza di professionisti della comunicazione che potessero aiutarci a «tradurre» in forma più divulgabile il nostro sapere.

Sul piano degli strumenti sono stati individuati alcuni elementi innovativi quali l'attivazione di un gruppo di giornalisti amici; la messa in opera di un coordianmento di Ong nei vari paesi, nonché l'avvio della rete di intellettuali, attivisti, giornalisti, ecc... del sud del mondo.

Lascio ora la parola a Nicola Perrone, perché ci parli della esperienza della rivista Solidarietà Internazionale.

Tra stereotipi e indifferenza

come i mass media raccontano il sud del mondo

NICOLA PERRONE

QUAL È L'IMMAGINE DEI PAESI IN VIA DI SVILUPPO sui mass media italiani? Come si parla di Sud del mondo? Quali sono i principali stereotipi? Qual è il ruolo delle riviste Ong, e in particolare di Solidarietà Internazionale?. Queste le domande cui l'intervento intende rispondere, con esempi concreti, attraverso un lavoro di ricerca scientifica nato nel 1997. Il CIPSI [Coordinamento di Iniziative Popolari di Solidarietà Internazionale] ha creato appunto l'osservatorio di ricerca sociologica, Mass media e cooperazione, con l'intento di monitorare e tentare di cambiare l'immagine negativa che i mass media italiani usano per descrivere i Paesi del Sud del mondo, e di fare uso dei risultati dell'Osservatorio nel realizzare la rivista Solidarietà Internazionale, come modo di colmare una carenza. Pertanto abbiamo due poli, di cui uno, in collaborazione con l'Università La Sapienza di Roma, fa ricerca ed annualmente aggiorna sui cambiamenti e sui contenuti delle rappresentazioni mediatiche dei Paesi poveri, mentre dall'altra parte abbiamo l'opportunità di una rivista che ha la specificità di un coordinamento di organizzazioni non governative, il CIPSI, e che può interagire con questo osservatorio, recepirne gli aspetti positivi, fornendo un modello diverso d'informazione rispetto agli stereotipi dominanti. Inizio raccontando tre episodi molto concreti, ai quali ho partecipato direttamente, che riguardano il nostro specifico di organizzazioni che lavorano sul territorio e a livello locale in Africa, in Asia e in America Latina. Pur essendo sociologo ed occupandomi di comunicazione, ho lavorato anche all'estero in alcuni progetti di sviluppo, trovandomi direttamente a vivere esperienze relative alla comunicazione.

La prima esperienza si riferisce al Kenya, dove una televisione inglese stava realizzando un documentario sull'attività di un progetto di cooperazione di una Ong

britannica. Ero là, per un studio di prefattibilità, e vi ero capitato casualmente. La troupe si era recata in un villaggio in cui l'organizzazione aveva sviluppato un progetto formativo per bambine e bambini. Anziché raccontare il progetto, anziché raccontare la realtà che era stata realizzata da due anni, ha chiesto loro di costruire un'immagine come essa desiderava che fosse. Invece di raccontare, ha preteso di creare ex novo una realtà allo stesso tempo artificiosa e ingannevole. La televisione britannica pretese di far apporre come nome della scuola quello della presidente della Ong che aveva dato i fondi per la sua realizzazione. Ai bambini, che normalmente stavano scalzi, il regista ha domandato di mettersi le scarpe, perché così preferiva il pubblico inglese: un vero e proprio esempio di violazione della cultura locale. I bambini, infatti, non erano senza calzature ai piedi, perché non potevano permetterselo, bensì perché è loro costume vivere così. Inoltre, dal momento che questa scuola forniva un servizio di prevenzione sanitaria – si trattava dunque di un progetto abbastanza articolato dal punto di vista sociale con un refettorio predisposto per un programma di alimentazione complementare molto partecipato con gli stessi familiari degli alunni – ebbene la emittente si rifiutò di raccontare che lì si mangiava! Non si trattava di un documentario istituzionale e nemmeno di una raccolta fondi della singola Ong intenzionata a fare vedere alcune cose anziché altre. La risposta della tv alle mie critiche è stata: «da noi la gente ha un'immagine dell'africano povero, scalzo e affamato, sicché non possiamo andare contro le aspettative del pubblico». Tutto ciò accade, quando l'informazione, invece di raccontare la realtà in maniera obiettiva, crea l'immagine da narrare, molte volte finalizzandola alla raccolta fondi, dove si vende la miseria in cambio di denaro.

Il secondo episodio riguarda l'intervento di un ente locale dell'Italia settentrionale, che, «scoperta la fame nel mondo», decide di stanziare una cifra consistente – superiore ai venti miliardi – in favore di un grande paese dell'Africa centrale per un intervento sanitario. In segno di accoglienza il Paese ospitante ringrazia, invitando la delegazione straniera al momento della consegna della struttura ospedaliera. La delegazione avrebbe usufruito di vitto e di alloggio gratuiti. Peccato però che fosse composta di 45 persone tra cui tutto il consiglio comunale, responsabili di imprese metalmeccaniche e funzionari di banche intenzionati ad aprire filiali di banche in loco. Ecco un esempio di quando la cooperazione o la solidarietà fanno da apripista a cose altre, quali il commercio estero, le banche, ovvero altri soggetti con altri interessi diversi da quelli della solidarietà. Purtroppo però, al seguito della delegazione, non c'era neanche un tecnico in grado di montare le attrezzature sanitarie e nemmeno un medico che potesse formare il personale locale. Per di più hanno fatto sfollare un villaggio per costruirvi l'ospedale. I membri della delegazione italiana si sono trattenuti un mese, quando il «dittatore» del Paese africano ha minacciato il sequestro di una biologa, qualora non fosse stato garantito il funzionamento della struttura, inviando personale ad hoc dall'Italia. Un rivista che si occupa di cooperazione inter-

nazionale deve avere anche la forza di denunciare quello che la stessa cooperazione internazionale talvolta tenta di fare.

Il terzo esempio descrive come l'informazione possa essere davvero luogo di denuncia: in Guatemala scompare un militante politico indigeno. La sua compagna è americana e attraverso tre scioperi della fame e il coinvolgimento dei mass media statunitensi alla fine, solo alla fine scopre che il suo compagno è stato sequestrato, torturato e infine ucciso. E il tutto occultato per anni, perché l'ufficiale guatemalteco protagonista dell'omicidio era un importante informatore della CIA. In questo caso i mass media hanno svolto un ruolo positivo, di democrazia, in difesa dei diritti umani. Vi suggerisco di prendere visione del volume di Jennifer Harbury Voglio strappare al fango le tue ossa, pubblicato in Italia da Rizzoli nel 1997.

Ma torniamo all'immagine dei paesi impoveriti sui mass media: con l'osservatorio stiamo monitorando anno per anno almeno quattro grandi quotidiani italiani [Il Corriere della Sera, La Repubblica, Il Messaggero e Il Mattino] ed alcuni settimanali, per verificare come si informa e come cambia l'informazione sui paesi in via di sviluppo e per vedere quali siano gli stereotipi fondamentali, o i problemi con cui si deve confrontare una rivista che si occupa di cooperazione internazionale.

L'immagine dei paesi del Sud del mondo è continuamente legata al sensazionalismo, utilizzando insistentemente parole come fame o guerra, povertà, disperazione, sottosviluppo, crudeltà, retrogrado, incapace di risolvere i propri problemi. Quasi mai ci imbattiamo in rappresentazioni costruttive. Chi, come noi, invece lavora nel mondo delle Ong, sa che esistono popoli che costruiscono in positivo, giorno per giorno, la loro storia. Vi leggo i titoli di alcuni articoli apparsi sui maggiori quotidiani italiani: Zaire, cannoni e danze di guerra; Zaire, un milione in fuga dalla fame; Algeria, trentuno civili sgozzati e decapitati; Burundi, strage di innocenti; Bimbi algerini decapitati e trucidati e così via. Non vi si ravvisa alcun cenno o descrizione per conoscere le culture altre, alle quali non viene garantito rispetto né comprensione. Comunque non sempre è così e ci sono delle eccezioni, singoli giornalisti, nella maggiorparte dei casi inviati speciali o corrispondenti, che in virtù del loro rapporto diretto con certe realtà hanno sviluppato una conoscenza diversa da quella raffigurata dagli stereotipi. L'altro viene considerato come primitivo e sottosviluppato, un'esigenza che nasce dal conscio e dall'inconscio collettivi dell'Occidente: il bisogno di sentirsi buoni, il bisogno di sentirsi sicuri, conferendo in questo modo alla cultura «altra» delle immagini negative o problematiche.

Ho qui altri articoli, di cui il primo è intitolato così: *Lui professore, Lei india Yanomami. Quando l'amore è impossibile,* il cui occhiello recita: «Un antropologo americano sposa un'indigena, la porta negli Stati Uniti, ma lei non resiste, perché non riesce a stare nell'accogliente e comoda villetta con l'automobile, dotata dei comfort che la civiltà americana offre ad un famiglia di classe media». Alla fine la ragazza

ritorna nella selva, abbandonando i tre figli avuti dal marito. Cinque anni più tardi l'antropologo la va a cercare e la trova nuda con il corpo dipinto; è quasi irriconoscibile, perché dimagrita di una ventina di chili rispetto a quando era solita magiare «hamburger e patatine». Evidentemente la rappresentazione qui descritta è negativa, soprattutto se rapportata alla cultura italiana, dove i figli hanno un ruolo centrale. L'altro articolo invece ha un titolo di questo tipo: *Bangkok: per i turisti lucciole avvelenate*, il cui occhiello recita: «Le ragazze si cospargono il seno di droga, anche solo un bacio può essere fatale». Ancora una volta eccoci di fronte all'articolo di colore, nel quale l'esotismo tende a screditare il Sud.

Un altro aspetto che emerge dal nostro osservatorio è il fenomeno dell'immigrazione, in quanto non ci sentiamo di separare la cooperazione internazionale e la solidarietà dall'immigrazione. Le raffigurazioni che dipingono l'immigrato nei mass media italiani sono costantemente legate alla criminalità, alla cronaca nera, ad azioni illegali, comunque di pericolo. Leggiamo i titoli *La tangentopoli degli immigrati a Milano: mazzette, ricatti, sfruttamento*, come pure il caso del «bebè nero» abbandonato nel quartiere dei ricchi., anche se non sono solo i neonati neri ad essere abbandonati. Quando prestavo servizio presso una comunità di accoglienza, tutte le mattine la polizia si presentava da noi con almeno due o tre bambini bianchi e italiani, che erano stati abbandonati oppure che erano stati trovati durante la notte alla stazione Termini. Un altro cliché assai diffuso è quello delle emergenze dei profughi provenienti dall'Albania: i *naufragi fantasma, le coste prese d'assalto*, ecc... È interessante notare come l'immagine dell'immigrato improvvisamente cambia, quando parliamo di economia, quando il Ragioniere dello Stato, Monorchio, ci dice che, per rivitalizzare l'economia italiana, «il nostro Paese ha bisogno di cinquantamila extracomunitari l'anno, in mancanza dei quali le aziende non possono lavorare».

Un altro elemento di riflessione comune a tutte le tematiche che ho affrontato è quello per cui i Paesi del Sud e la sua popolazione sono interessanti, quando sono strettamente collegati alla politica italiana, intendendo qui per politica quella del Palazzo. Nel momento in cui viene approvata una legge sull'immigrazione, allora i mass media ne parlano, allora c'è la notizia. Un ulteriore elemento di riflessione viene quando c'è un coinvolgimento riguardante gli aspetti commerciali dell'Italia all'estero: se «la Fiat sviluppa le vendite» o la produzione di autovetture in Argentina, allora c'è la notizia. La cooperazione allo sviluppo sembra essere di grande interesse, solo quando si verifica la tangentopoli oppure quando sta per essere approvata una nuova legge per la cooperazione, dopo gli anni degli scandali o quando le grandi agenzie internazionali e la Nazioni Unite si occupano di questi temi.

L'azione della base, dei gruppi popolari di base dell'Africa, dell'Asia e dell'America Latina e delle Ong italiane è assolutamente assente dai grandi mass media. Esistono delle eccezioni riguardo alla emergenze, le calamità naturali e la realizzazione di grandi infrastrutture. In questi casi infatti la valutazione giornalistica punta a vedere se il progetto costa tanto, se la tecnologia è sofisticata e se si tratta

effettivamente di grandi opere, nella realizzazione delle quali vengono enfatizzati i soggetti governativi – grandi agenzie e imprese italiane – secondo il modello assistenziale. Sulla scorta di queste considerazioni il ruolo di una rivista di base come la nostra è quello di dare visibilità agli aspetti positivi dei Paesi del sud. Un'ipotesi di lavoro da seguire insieme sarebbe quella di dare voce ai diretti protagonisti del Sud del mondo, ai giornalisti dei paesi in via di sviluppo, ecc... Il mio suggerimento è di cercare di non essere sempre noi a parlare degli altri. Un altro problema è quello di contestualizzare le notizie: se avvengono fatti negativi, questi vanno riportati, è nostro dovere professionale farlo, ma facendo seguire degli approfondimenti, che riescano a fornire al pubblico un'idea d'insieme sulla realtà a livello sociale, storico, economico e politico. Dobbiamo inoltre saper rispettare la altre culture e rivendicare i diritti vitali: il diritto alla salute, all'alimentazione, al lavoro.

Ricordiamoci che esiste il problema – che riguarda direttamente la sociologia della comunicazione – di come nasce la notizia, qual è la sua fonte, qual è la proprietà, punti cui noi direttamente non possiamo intervenire. Possiamo farlo invece come fruitori, come stampa alternativa. Il ruolo dell'inviato andrebbe rivalutato, poiché messo ai margini anche delle grandi redazioni. Condivido pienamente quanto detto da Ghirelli rispetto al potere enorme della pubblicità nel nostro Paese, sia in termini di formazione dell'immagine sia in termini economici. Se un produttore o un regista propongono un programma per un documentario sui paesi in via di sviluppo, deve fare i conti con il relativo sponsor, perché se quest'ultimo non gradisce il tipo di progetto, non paga ed il programma non si fa.

Per concludere, credo che dovremmo tentare un discorso, già avviato con Piroga, di alleanze sia con altre testate sia con singoli giornalisti particolarmente sensibili. Perché non dare vita con il nuovo governo ad un editoriale comune delle Ong, delle riviste e dei missionari sul ruolo della solidarietà internazionale oggi, chiedendo un intervento rispetto alla legislazione? Si potrebbe procedere analogamente per tanti altri temi. Cerchiamo in questa alleanza, volta ad un maggiore impatto divulgativo, di superare le differenze, recuperando ciò che ci unisce. Lasciatemi concludere sottolineando che la realtà sociale italiana ed internazionale meritano di essere vissute soltanto in quanto possono essere cambiate: e questo è il nostro ruolo.

Dibattito

[estratto]

Non ci troviamo forse di fronte ad una demonizzazione del Popolo di Seattle operata da parte dei media, rispetto a tutte quelle istanze pacifiche e non distruttive?
[pubblico]

[TONI FONTANA] Le realtà africane sono particolarmente complesse, motivo per cui non sono d'accordo con alcune delle affermazioni fatte. Relativamente a quanto detto da Raffaello Zordan intorno agli avvenimenti della regione dei Grandi Laghi, pur condividendone la sostanza, mi sento di soffermarmi sulla necessità di definire le responsabilità dei mandanti dei massacri. Occorre dire con franchezza che in Ruanda ebbe luogo un genocidio programmato scientificamente da parte di un regime che aveva fondato sull'appartenenza etnica la propria ragione di esistere. Mi pare infatti che la stampa cattolica tenda ad essere spesso indulgente nei confronti di questo genocidio, addirittura negando una serie di drammatiche lacerazioni che hanno attraversato la Chiesa cattolica in quella regione.

Sebbene io stesso abbia avanzato forti critiche nei confronti della stampa - pur dall'interno, poiché sono un giornalista professionista - non credo tuttavia che si debba fare un tribunale continuo di accuse ai danni della stampa. Gli stessi operatori dell'informazione si trovano costretti all'interno di meccanismi che li sovrastano. Per essere più espliciti: ebbi modo di recarmi presso le cascate sul fiume Kagera, al confine tra la Tanzania e il Ruanda, dove, provenienti dal lago Vittoria, si ammassavano decine di cadaveri decapitati. Scrissi un pezzo su questo ed ebbe una certa eco e ritengo di avere fatto bene a descrivere la realtà così per come è. Verosimilmente, in Africa, dalle coste del Mar Rosso fino alla Sierra Leone, albergano nume-

rosi conflitti del tutto dimenticati, che non vengono rappresentati e che non vengono resi visibili, altro che spettacolarizzazione! Rispetto al G8 di Genova mi auguro che ci siano migliaia di persone a manifestare pacificamente, dal momento che ragioni per farlo ce ne sono, ma che ce ne siano poche decise a fare la sassaiola.

Non crede che sia una forma di spettacolarizzazione anche l'immagine che ci perviene sulle ragazze acidificate del Bangladesh? [pubblico]

[RENATA PISU] Avrei piacere che qui tra voi ci fosse una di queste ragazze acidificate e che vi spiegasse come è cambiata, per lei e perlomeno per altre sessanta ragazze, la vita, da quando abbiamo «usato» la loro immagine. A Dacca, la capitale del Bangladesh, grazie all'intervento, che è stato coordinato anche dal COOPI, si è aperto meno di un anno fa il primo centro grandi ustionati. Credo che sia la prima volta nella mia storia di giornalismo che un intervento scritto ha portato a fatti positivi di questo genere. Se non forniamo delle immagini, non riusciamo nemmeno a colpire positivamente l'obiettivo. Non credo affatto che un risultato positivo possa essere interpretato come un disvalore, eventualmente provocato dall'impatto sul pubblico di un'immagine pietistica.

[MICHELE ROMANO, coopi] Non siamo certo stati noi a bruciare le donne bengalesi con l'acido: è una cosa che avviene, rispetto alla quale credo che sia necessario prendere una posizione. Nel caso delle donne sfigurate l'informazione è decisiva. Il COOPI non avrebbe potuto impiantare una campagna a beneficio di queste ragazze sfigurate, che prescindesse dall'informazione, che in questo caso non si può fare altro che attraverso la comunicazione di alcune immagini e di certo non abbiamo voluto utilizzare quelle più raccapriccianti. Se non facessimo questo tipo di campagne, verremmo meno a quello che è uno dei nostri impegni come associazione umanitaria.

Mi rivolgo a Massimo Ghirelli. Normalmente, affinché una notizia arrivi più direttamente, è necessario un certo processo d'identificazione. In una recente conferenza sulla guerra in ex-Iugoslavia, qualcuno ha detto che si è trattato di una guerra che abbiamo sentito molto più vicina rispetto ai conflitti ai quali solitamente assistiamo, perché le persone erano vestite come noi, perché guidavano le stesse automobili che guidiamo noi, perché le vedevamo uscire a far la spesa come facciamo noi. Si trattava di ritmi con i quali è molto facile identificarsi. Come è possibile cercare di conciliare la necessità di rappresentare un'alterità, suscitando rispetto nei confronti di ciò che è altro, senza cadere di nuovo nella trappola del tentativo costante dell'identificazione, che porta molto spesso purtroppo anche all'appiattimento? [Anna Rocchi]

[Massimo Ghirelli] Rispetto a quanto è stato detto sull'immagine del Sud del mondo, non bisogna appiattirsi sulle scelte dei grandi mezzi di comunicazione. Bisogna riuscire ad andare oltre quello che queste immagini ci propongono quasi ogni giorno: guerre, epidemie, carestie. Non dimentichiamo che dal Mar Rosso al Senegal esistono luoghi archeologici meravigliosi, c'è una vita culturale, ci sono ragazzi di vent'anni che studiano all'università, ci sono donne imprenditrici: esattamente nella stessa fascia territoriale in cui imperversano quelle guerre di cui parlava Toni Fontana poco fa. Ma anche riguardo a queste guerre: siamo sicuri che si possano semplicemente ricondurre agli scontri tribali o ai capricci del dittatore di turno?

Vogliamo veramente fare un bel documentario sui bambini africani? Andiamo in Svizzera e facciamo vedere le banche, dove sono depositati i soldi che sono all'origine della morte di quei ragazzini. Se vogliamo capire Kabila, allora dobbiamo andare dai padroni dei diamanti e dai padroni del petrolio: l'inchiesta la dovremmo fare alla Texaco, alla Shell, alla Elf, per far capire perché i bambini africani muoiono. Come ha dimostrato recentemente il Sudafrica con la battaglia per il libero accesso alle medicine contro l'Aids, se si muore in Africa in un certo modo, è perché si preferisce che sia così. La maggior parte dei Paesi africani sono ancora letteralmente dominati da interessi esterni molto potenti. Se vogliamo fare seriamente informazione, non possiamo prescindere dall'andare alle ragioni vere che stanno dietro a quanto ci viene mostrato. Se il grande pubblico sapesse davvero come stanno le cose in queste aree del pianeta, allora saprebbe come comportarsi e capirebbe, ad esempio, che si possono depositare i propri risparmi presso Banca Etica, togliendoli dall'Istituto San Paolo di Torino, se questo [come succedeva vent'anni fa] aiuta il regime dell'Apartheid in Sudafrica.

[Mura Viezzoli] Sicuramente il rapporto fra comunicazione e cooperazione lascia molte domande aperte, che ci riproponiamo di sviluppare in futuri incontri. Per le conclusioni di questa tavola rotonda lascio la parola al professor Gianni Vaggi.

[GianniVaggi] Durante lo svolgimento del master ci siamo occupati di conoscenza, e non soltanto d'informazione o di comunicazione, dei processi di sviluppo e di cooperazione. Il problema, lo dico sempre ai miei studenti, è quello degli occhiali, cioè la capacità di mettere e togliere occhiali di tipo differente ovvero la disponibilità ad assumere punti di vista diversi, nella speranza di arrivare a capire come il Sud del mondo guarda noialtri. Dal dibattito di oggi ritengo che emergano due punti salienti, tra gli altri: l'enorme vantaggio della molteplicità delle fonti d'informazione e la possibilità del contatto e della conoscenza direttamente esperibili sul campo di queste realtà.

I relatori

TONI FONTANA

Giornalista e inviato. Ha seguito i conflitti in Africa, Medio Oriente e Balcani dal 1989 in poi. In particolare ha realizzato reportage da Burundi, Ruanda, Somalia, Etiopia, Mozambico, Sudafrica. Ha prestato servizio per vent'anni presso il quotidiano *L'Unità*; dopo un'esperienza in RAI, attualmente lavora presso l'agenzia stampa *Agenzia Italia*.

MASSIMO GHIRELLI

Autore di programmi radiofonici e televisivi, tra cui numerosi documentari sul Terzo Mondo. Ha ideato e realizzato per sei anni la trasmissione televisiva Nonsolonero su immigrazione e razzismo. Esperto per l'Informazione presso l'Unità Tecnica Centrale della Direzione Generale per la Cooperazione allo Sviluppo del Ministero degli Affari Esteri, dove coordina la valutazione dei programmi Ong per l'Informazione e l'Educazione allo Sviluppo. In tale veste ha svolto numerose missioni in Africa (Burkina Faso, Mali, Niger, Senegal, Capo Verde, Ruanda, Burundi, Sudafrica) e in Medio Oriente (Libano, Siria, Israele, Territori occupati), valutando progetti relativi a radio regionali, emittenti televisive, centri video, agenzie di stampa. Consulente per l'informazione di alcuni organsimi internazionali, è dal 1991 direttore dell'Archivio dell'Immigrazione; dirige il trimestrale di letteratura multiculturale «Caffè»; collabora a differenti testate.

SANDRO LANFRANCONI

Componente della S.M.A. [Società Missioni Africane], ha svolto servizio sacerdotale in Costa d'Avorio per 25 anni. Ha compiuto i suoi studi presso la Crec-Avex di Lione di Babene. Ha ottenuto il master in comunicazioni sociali alla Univerità Pontificia Salesiana di Roma. È vice direttore dell'ISCOM, Istituto Scienze della Comunicazione, dipartimento dell'ICAO di Abidjan con

incarichi di insegnamento teorico e pratico. Ha svolto attività pastorale e di prima evangelizzazione in ambiente urbano nella periferia di Abidjan e collabora con la radio e la televisione ivoriana. Attualmente collabora con la MISNA \Missionary Service News Agency].

NICOLA PERRONE

Sociologo della comunicazione, attualmente consigliere d'amministrazione del CIPSI [Coordinamento di Iniziative Popolari di Solidarietà Internazionale] con delega per la Comunicazione, Ufficio Stampa, Servizio Relazioni Esterne ed è anche coordinatore della rivista «Solidarietà Internazionale», nonché coordinatore dell'Osservatorio Mass media e paesi in via di sviluppo del CIPSI.

RENATA PISU

Sinologa, laureata presso l'Università di Pechino negli anni '60.È stata corrispondente del quotidiano «La Stampa» a Tokyo dal 1981 al 1986. Dal 1990 è inviato speciale del quotidiano «La Repubblica» per Estremo Oriente, Ruanda, Bosnia, Chiapas, Indonesia, Bangladesh. È autrice di numerosi libri e saggi sulla Cina e sul Giappone, tra cui *La Via della Cina* e *Alle Radici del Sol.*

ANNA ROCCHI

Laureata in Scienze Politiche presso l'Università di Perugia, ha conseguito un master in Media Studies presso la University of Sussex [UK]. Ha vissuto in Africa per diversi anni [Burkina Faso, Etiopia e Kenya], lavorando nel settore della cooperazione internazionale relativa a vari paesi [Somalia, Tanzania, Burundi, Ruanda, Eritrea, Kenya, Etiopia]. Rientrata in Italia da circa un anno si occupa di programmi di informazione, comunicazione e di cooperazione a livello europeo. È Direttore Esecutivo di Piroga.

RAFFAELLO ZORDAN

Giornalista professionista, redattore da 11 anni della rivista «Nigrizia», il mensile dei missionari comboniani specializzato sull'Africa. Oltre che di temi strettamente africani – segue in particolare l'area dei Grandi Laghi – si occupa di cooperazione allo sviluppo, di immigrazione e di alcune campagne di opinione îcancellazione del debito estero dei paesi poveri, banche armate, mine antipersona] che la rivista ha lanciato o ha contribuito a far conoscere.